

Il riscatto dei demoni

Gli ex comunisti

Nella confusione generale riesce ancora a stupire la volubilità degli ex comunisti. Chi dice che sono rimasti come erano, non se li ricorda. Erano inquadrati in un partito massiccio, lento, riflessivo, ancorato a principi pericolosi ma saldi. Ora sembra una coorte di pretoriani allo sbando, pronti a innalzare sugli scudi il primo dispensatore di promesse, o magari a risuscitarlo dopo averlo tramortito nelle portinerie del palazzo. E successo con Cossiga, e bisogna capire perché. Nel difficile trasbordo dal Pci al Pds la sinistra italiana ha dovuto buttare a mare i suoi simboli.

Lenin e Stalin sono stati abbandonati ai pescicani. Togliatti, Berlinguer e Gorbaciov penzolano a mezz' asta come bandiere a lutto. Sui pennoni più alti della "Potiomkin" progressista il vento della rivoluzione fischia senza far sventolare insegne. Si possono nutrire dubbi sulla natura profonda di ciò che sta accadendo in Italia, ma molti sintomi fanno pensare a quel tanto di attrito rivoluzionario che è consentito a un Paese come il nostro. Per esempio: 1) una indubbia tensione tra opinione pubblica e meccanismi istituzionali; 2) un certo discredito delle élite che hanno governato fino a oggi; 3) la rapida caduta di tutti o quasi gli iniziatori del rinnovamento (da Segni a Bossi) che, come sempre, non ne hanno capito a fondo il senso, proprio perché lo hanno avviato. Rivoluzione o tracollo, sta di fatto che gli ex comunisti sono arrivati all'appuntamento con la più grande modificazione che si sia avuta nella società italiana da cinquant'anni a oggi, trovandosi dalla parte di chi la rifiuta. Questa constatazione dovrebbe essere sufficiente a scaricare dalle spalle dei progressisti il peso delle loro responsabilità trascorse nel Pci. Bastano, infatti, e avanzano quelle del presente. Chi non crede al grande cambiamento degli ex comunisti si sbaglia. Nel Pds è cambiato tutto. Anzi, forse è cambiato troppo. L'unica cosa che non è mutata, come d'altronde è naturale, è la ferma volontà di trovare rapidamente un porto sicuro, anche a costo di tornare indietro. Il desiderio prepotente di arrivare alla meta non è mai stato forte come adesso che si è persa la meta.

Senza più santi da venerare, gli ex comunisti hanno cominciato, da qualche tempo, ad aspettarsi miracoli dai diavoli della loro antica mitologia. Non parlano più di piani e di programmazione, ma di mercato e di Borsa; e così non attendono più la salvezza dai testi di Marx e di Gramsci, ma dalle promesse di Irene Pivetti, Bossi e Cossiga. In politica i giudizi possono naturalmente cambiare. Ma non si era mai vista una così rapida ascensione in cielo del Maligno, con la sua corte di demoni e di streghe. Due anni fa Cossiga era un presidente che attentava alla Costituzione e che bisognava sottoporre d'urgenza alla procedura di impeachment per alto tradimento. Adesso è un guardiano della legalità. Sei mesi fa Irene Pivetti era una giovane demente, antisemita, con i piedi nelle paludi della Vanda e la testa nelle nuvole dell'impero teocratico. Oggi è la protettrice del Parlamento.

E quanto a Bossi, nessun razzista è diventato, più rapidamente di lui, un caposaldo della democrazia. Potrebbe anche trattarsi non tanto di volubilità quanto di calcolo strumentale, una specie di usa e getta di persone e di simboli. Senonché, il cinismo impone se non altre valutazioni più attente sulla scelta degli strumenti. Il rapporto tra fini e mezzi può essere spregiudicato fin che si vuole ma diventa controproducente quando è guidato dai sogni o dai miraggi. Solo un pazzo o un dadaista possono scegliere un treno come mezzo di trasporto per attraversare gli oceani. Certo, può capitare a tutti di usare strumenti di emergenza. E però, un sarto che si trova in difficoltà potrà accontentarsi di un coltello per tagliare i suoi panni, ma non si servirà mai di una spazzola, di una scarpa o di una bicicletta al posto delle forbici. Insomma, si può non badare al sottile per raggiungere i propri scopi, ma non si possono scegliere strumenti che contraddicano gli scopi. E anche in politica, dove si è sempre costretti a usare ciò che passa il convento, il rapporto tra mezzi e fini (Machiavelli a parte) consente la più radicale spregiudicatezza ed esclude però l'incongruenza. Togliatti, che aveva obiettivi molto precisi (anche se più duttili di quel che si crede), si servì ampiamente degli "utili idioti" (come venivano chiamati allora gli amici liberali e cattolici del Pci), ma non si sognò mai di inalberare Scelba o Pella come gonfaloni di una democrazia socialista. I fini della sinistra sono molto cambiati da allora. Non tanto però quanto i mezzi. Ed è proprio questa incongruenza che produce in chi osserva i pur guardinghi movimenti di D' Alema una sensazione indefinibile nella quale si mescolano lo stupore e la curiosità, con in più il sospetto che l'apparente stato confusionale celi in realtà un vero e proprio rovesciamento di indirizzi, di scopi e (cosa ancora più importante) di principi irrinunciabili per qualsiasi sinistra, rivoluzionaria o riformista che sia. Per dirla tutta, D' Alema non sembra essere diventato pazzo o dadaista, ma semplicemente e prosaicamente conservatore. Forse ha capito che il Pci era entrato da tempo in quella è lite di governo che adesso teme di perdere la sua presa sul Paese. E vuol riservare al Pds la sua legittima quota di eredità. Qualche tempo fa Barbara Spinelli ha osservato, giustamente, che il popolo non può mai governare direttamente, senza la mediazione di una è lite, e dunque di un'aristocrazia. Ma si è dimenticata di aggiungere che le tensioni rivoluzionarie si formano proprio quando un'aristocrazia fallita (perché incapace di assicurare un futuro al Paese) si abbarbica al potere e si trasforma in oligarchia. La soluzione di questo contrasto non è il populismo, e cioè il governo diretto dal popolo, ma la formazione di nuove è lites. D' Alema deve aver risolto il rovello in senso opposto alla scelta riformista. Ha capito che la sorte del suo apparato politico è legata ormai alla vecchia oligarchia, e ne ha tratto le conseguenze pratiche e morali. L'attuale considerazione del Pds per Irene Pivetti e per Bossi non è dunque più attendibile del disprezzo di ieri. Ma la volubilità non c' entra. E piuttosto un comportamento che esprime una parabola strana e persino tragica: il percorso a ritroso di un partito che era nato per selezionare una nuova classe di governo e che al momento buono si è trovato a far corpo con la vecchia. Il paradosso è che il destino del Pds continua a essere dominato, come quello del Pci, dal principio di irrealtà. E infatti: prima, con il Pci, una lunga e inutile attesa della rivoluzione impossibile. E adesso, con il Pds, una repentina conversione alla reazione virtuale. Malgrado la loro antica familiarità con pianificazioni e programmazioni, l'unica cosa che i progressisti non

hanno ancora imparato a progettare sono proprio le riforme.

Saverio Vertone